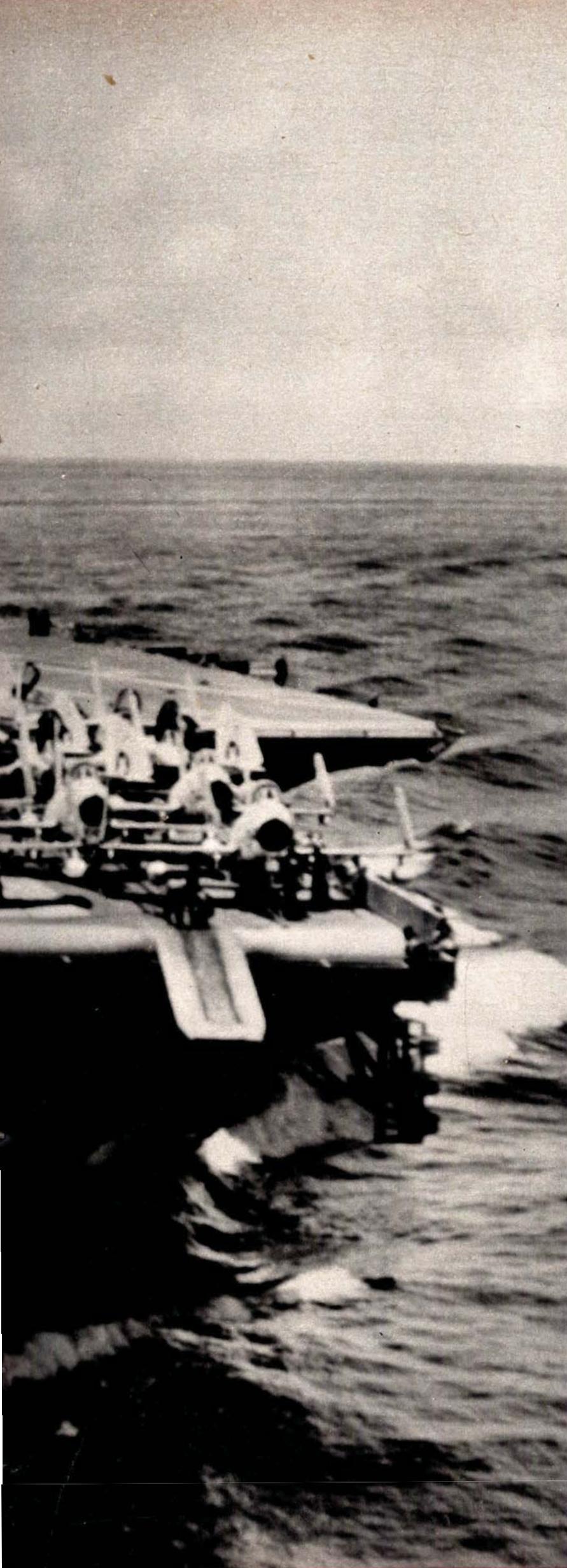


Questa
è la portaerei
americana
Ranger,
che ha preso parte
alle azioni
di rappresaglia
contro
il Nord Vietnam
insieme
ad altre unità
della Settima Flotta.





VIETNAM

Il nostro
corrispondente
a New York
racconta
la settimana
del brivido

AL PENTAGONO BEVEVANO QUARANTAMILA CAFFÈ AL GIORNO

di Guido Gerosa

New York, febbraio

L incubo cominciò nel momento esatto in cui gli americani videro quelle bare. Erano le sette di sera di mercoledì 10 febbraio. La televisione aveva appena finito di trasmettere dei programmi leggeri quando all'improvviso, in modo violento, introdusse in cinquantadue milioni di case americane l'immagine della morte. Il telegiornale mostrava i pesanti jets da trasporto dell'esercito atterrare, nel frizzante mattino californiano, alla Travis Air Force Base, vicino a San Francisco, e deporsi il loro triste carico. Lentamente dalle scalette discendevano i soldati, reggendo le otto bare avvolte nella bandiera stellata. I corpi dei militari americani uccisi la domenica mattina dai guerriglieri del Vietcong nell'avamposto di Pleiku tornavano a casa. Seguivano le lettighe con i feriti. Si vedevano quei ragazzi tutti fasciati, i visi esangui, mentre ascoltavano al telefono dal letto d'ospedale le voci dei genitori, provenienti da lontano: New York, Ohio, Colorado, Arkansas. Da tempo gli americani s'erano abituati a pensare con distacco ai combattimenti che si svolgono a migliaia di chilometri di distanza, fra le giungle e le risaie del Vietnam: invece quella sera la morte apparve così vicina e tragica, sullo schermo luminoso, che per la prima volta dopo tanti anni essi provarono un brivido e si sentirono ripiombati in guerra. Nelle ultime due settimane que-

sta psicosis di guerra si è fatta sempre più acuta e ha angosciato gli Stati Uniti. « E una guerra? Non lo è? », si chiede la gente, col nervosismo a fior di pelle. A Wall Street, nei giorni della crisi, il mercato azionario è slittato, segnando la discesa più precipitosa dal tempo dell'assassinio di Kennedy. Sui giornali ogni altro argomento è passato in secondo piano, mentre i fatti del Vietnam riempiono pagine su pagine. Le domande sono diventate dirette e assillanti. Il *New York Journal American* si chiede: « E se la Cina ci attaccasse? ». Senza mezzi termini, il giornale pone ai lettori questi problemi: che accadrebbe se il nostro popolo di 200 milioni di persone dovesse fronteggiarne uno di 700? Siamo preparati a contrastare la temeraria potenza comunista in una guerra combattuta a mezzo mondo di distanza? Nei primi giorni di guerra saremo spazzati via dall'Asia? C'è un pericolo diretto per il suolo americano? Subiremo una invasione?

In un'ampia inchiesta, un ufficiale dello spionaggio americano che ha servito per molti anni in Asia, il colonnello Hal D. Steward, cerca di tranquillizzare il pubblico spiegando che la macchina militare cinese - basata sull'esercito popolare di liberazione, 2 milioni e 700 mila soldati, su 450 navi e 3000 aerei - non può far paura: è rudimentale, è una tigre di carta. Ma,

Qualcuno propone: bombardiamo la Cina

stranamente, i suoi argomenti suonano poco persuasivi.

L'America è realmente preoccupata. Nelle settimane fra il 7 e il 21 febbraio, come sempre accade in questo Paese nei momenti di crisi, il desiderio di tutti era che fosse lo stesso uomo della strada ad esprimere un giudizio su quanto stava succedendo. Così, alla televisione, alla radio, nei giornali, migliaia di esseri oscuri, rappresentanti ogni faccia del prisma americano, hanno composto l'immagine della nazione in ansia. « Dobbiamo picchiare duro », diceva Richard M. O'Grady, maestro di Wilton, Connecticut: « È l'ultima nostra occasione per farlo. » Un operaio di New London, Lloyd W. Church, affermava: « Se uno mi dà una botta in testa, io gliela restituisco. Lo stesso mi aspetto che faccia il mio Paese ». E la signora Charles Kunser, massaia di Chicago: « A me queste rappresaglie non piacciono: ma è l'unico modo per impedire che i nostri ragazzi continuino a venire ammazzati ». Una madre del Bronx: « I nostri figli caduti in queste settimane hanno diritto a non essere morti invano. Abbiamo l'obbligo morale di vincere completamente ». Un ispettore delle ferrovie di Atlanta: « Un giorno o l'altro dovremo deciderci a farlo: bombardare tutte le città della Cina ». Maurice E. Hiatt, della Guardia Nazionale di Indianapolis: « I comunisti sono polli. Quando li si picchia, se la squagliano ». Un radiotelegrafista di Seattle, Einar Jansen: « Se non rischiamo la guerra adesso, la faremo alle porte di casa ». La signora Glasgow di Portland, Oregon: « Se perdiamo anche il Sud-Est asiatico, dove sarà la prossima linea di difesa? Le Filippine, le Hawaii o la California? ». Le parole che i cronisti registravano più frequentemente erano « pericolo » e « decisione ». Il *Daily News* di New York, conservatore, il quotidiano più diffuso in America, ribadiva un suo vecchio concetto: « Bisogna dare armi ed aerei a Chiang Kai-shek perché attui finalmente l'invasione del territorio cinese ».

Era una marea di furore, che montava paurosamente. Ogni sera gli americani vedevano alla televisione scene di devastazione delle loro ambasciate e librerie a Mosca, Budapest, Giakarta, Montevideo, e si sentivano insultati nel mondo come non lo erano mai stati dal tempo in cui le folle di dimostranti ostili impedirono ad Eisenhower di visitare il Giappone. Intanto negli aeroporti arrivavano i 1800 civili che il Presidente aveva fatto evacuare dal Vietnam « per sgombrare i ponti della nave prima della battaglia ». Dal lontano Paese asiatico giun-

gevano notizie di colpi di Stato con frequenza settimanale. I giornali recavano titoli come: « La nostra risposta: picchiamo ancora più duro », « La Russia ci minaccia », « Al diavolo i rossi ». La febbre cresceva vertiginosamente.

In mezzo all'ondata di collera non mancavano di alzarsi le voci di coloro che consideravano con terrore la situazione, e nella possibilità di una guerra vedono la prospettiva dell'olocausto nucleare. Eric Wolfe, uno studioso, diceva in una conferenza all'università di Yale: « Siamo dei pazzi a perseverare in quella guerra. Non abbiamo imparato nulla dal disastro della Francia in Indocina ». « Una potenza mondiale », ammoniva il *New York Times*, « può mostrare la sua grandezza sapendosi frenare ». La signora John May, capo del Comitato per l'ordine e la pace nel mondo, si è presentata coi suoi seguaci davanti al *Federal Building* di Bloomfield, Connecticut, agitando cartelli che dicevano: « Ci saranno molti altri americani uccisi prima che scoppi la terza guerra mondiale? ».

La tensione era così diffusa che gli americani provavano un oscuro senso di malessere persino al momento di partire per la campagna durante i week-end. Essi ricordano con preoccupazione che tutte le maggiori crisi della storia americana recente sono scoppiate proprio durante il fine-settimana. Il « giorno dell'infamia », come lo chiamò Roosevelt, quando i giapponesi bombardarono Pearl Harbor, era una domenica. E fu durante un caldo week-end del giugno 1950 che i comunisti della Corea del Nord dilagarono nella parte meridionale del Paese. Il segretario di Stato Acheson dovette tornare a Washington precipitosamente, interrompendo la sua vacanza a Sand Springs, e il Presidente Truman abbandonò così velocemente la sua casa di campagna nel Missouri, sull'aereo *The Independence*, che lasciò a terra i suoi due consiglieri militari e dovette mandarli a prendere più tardi. Perciò agli americani è rimasto il complesso del fine settimana.

In questi giorni di timori, naturalmente, tutti gli occhi erano puntati verso la Casa Bianca. Cosa faceva il Presidente? Johnson ha agito con ferma determinazione, ordinando per due volte la rappresaglia contro le azioni del Vietcong, ma nel contempo s'è sforzato di dare al Paese un'immagine di calma. Nella fase più acuta della crisi non ha cancellato neppure uno dei suoi impegni di società. In questo, si è ricordato forse del suo predecessore Kennedy che, la sera in cui lo sbarco anticastro stava concludendosi tragicamente nella Baia dei Porci a Cuba, si recò tranquillamente a una festa, per non dare al pubblico l'impressione del disastro. Anche Johnson ha fatto il possibile per attenuare lo stato d'animo della crisi, per non dare la sensazione che tutto stesse per precipitare da un momento all'altro. L'otto febbraio, mentre i bombardieri americani e sudvietnamesi decollavano dalla base di Danang per bombardare il Nord Vietnam, egli ha inviato puntualmente un annuncio di messaggio al Congresso, in cui discuteva i modi per rendere più bella l'America e com-



battere la contaminazione dell'aria.

Ma la crisi, se era attutita in un senso, riaffiorava in tutta la sua drammaticità in un altro. Il pubblico avvertì distintamente la gravità della situazione quando, senza preavviso, di sorpresa, il Presidente si incontrò con Eisenhower, in apparenza per chiedere consiglio, in realtà per sottolineare l'unità nazionale (il generale è il « padre della patria » del partito repubblicano) nel momento del pericolo. Questa solidarietà era affermata anche dal senatore Everett Dirksen, grande oratore e tonante portavoce dei repubblicani, il quale telefonava a Johnson: « Presidente, bisogna dare a quella gente il fatto suo ». Il senatore George Mc Govern del Sud Dakota spiegava che le lettere inviategli dai suoi elettori erano favorevoli ad una soluzione di forza nella proporzione di 15 a 1. Il senatore Russell Long gridava: « Quando i comunisti colpiscono, bisogna colpirli di ricambio ancora più forte ». Il *New York Herald Tribune* ricordava: « Anche al tempo di Monaco i timidi ammonivano a non provocare l'olocausto dell'umanità ».

Nonostante l'immagine di serenità presentata da Johnson, la condotta della Casa Bianca in questa

Una pattuglia dell'esercito sudvietnamita, guidata da istruttori americani, traversa a guado un fiume durante un'azione di rastrellamento. Gli Stati Uniti mantengono attualmente nel Sud Vietnam 23 mila uomini, con la qualifica ufficiale di « consiglieri militari ».



A sinistra e sotto: un reparto sudvietnamita, caduto in un'imboscata dei guerriglieri comunisti, è stato ferocemente massacrato. Giunti sul luogo a bordo di elicotteri, alcuni infermieri e soldati vietnamiti stanno cercando di soccorrere i pochi superstiti dell'eccidio.



Il terribile monito di MacArthur a Johnson

crisi è stata discussa come forse mai lo era stata negli ultimi anni. « Perché il Presidente non ci spiega cosa sta succedendo? Vogliamo essere informati », protestava Bernice Kupper, una massaia di Bloomfield, Connecticut. « Stiamo combattendo », scriveva l'autorevole commentatore James Reston, « una guerra non dichiarata e non spiegata ». Circolavano voci allarmistiche. Si raccontava che, nella cerchia del Presidente, si combattevano due schieramenti: i « duri », favorevoli all'attacco al Nord Vietnam e se necessario alla Cina, e i « moderati », che sostengono l'inevitabilità di un negoziato. Un funzionario del Dipartimento di Stato disse confidenzialmente ai giornalisti: « Il Presidente è contrario all'espansione della guerra in Asia, ma sta ricevendo consigli assai bellicosi da alcuni consiglieri molto intimi ». Si diceva che i « falchi » avessero presentato a Johnson una lista completa degli obiettivi da bombardare nel Nord Vietnam - centrali idroelettriche, basi militari, installazioni industriali - e che egli l'avesse rifiutata. « Falchi » è il soprannome adottato a Washington per indicare, fra gli alti funzionari del Pentagono, quelli propensi all'espansione della guerra in Asia.

Ancora una volta il Pentagono era al centro dell'inquietudine del pubblico americano. Il Pentagono di Washington è il cervello della potenza militare degli Stati Uniti. In questo santuario dell'intelligenza bellica, che è anche il più grande fabbricato per uffici del mondo, tre volte l'Empire State Building, una popolazione di 26 mila militari e civili si muove in 28 chilometri di corridoi distribuiti fra 150 scale. Qui fanno capo le forze armate americane dislocate in tutto il mondo. Il centralino di 25 mila telefoni riceve 190 mila chiamate al giorno, per un conto annuo di 4 milioni di dollari. Sol tanto per i controlli sono impiegate mille persone, di cui quattro per rimpiazzare le 600 lampadine elettriche che bruciano ogni giorno nell'edificio e quattro per tenere d'occhio il pannello centrale col quale sono sincronizzati i 4200 orologi dell'edificio. La carta di rifiuto ammassata nei cestini viene venduta e procura un ricavo annuo di 80 mila dollari. Nei momenti di nervosismo, come nelle settimane scorse, al Pentagono si bevono 40 mila caffè al giorno.

Così, dal labirintico santuario della potenza militare alla Casa Bianca alle varie Main Streets del Paese, correva l'invisibile filo dell'ansia. Il New York Times continuava a chiedere: « Perché il Presidente non parla? Perché non ci spiega a che punto siamo? ». A Johnson veniva rimproverata

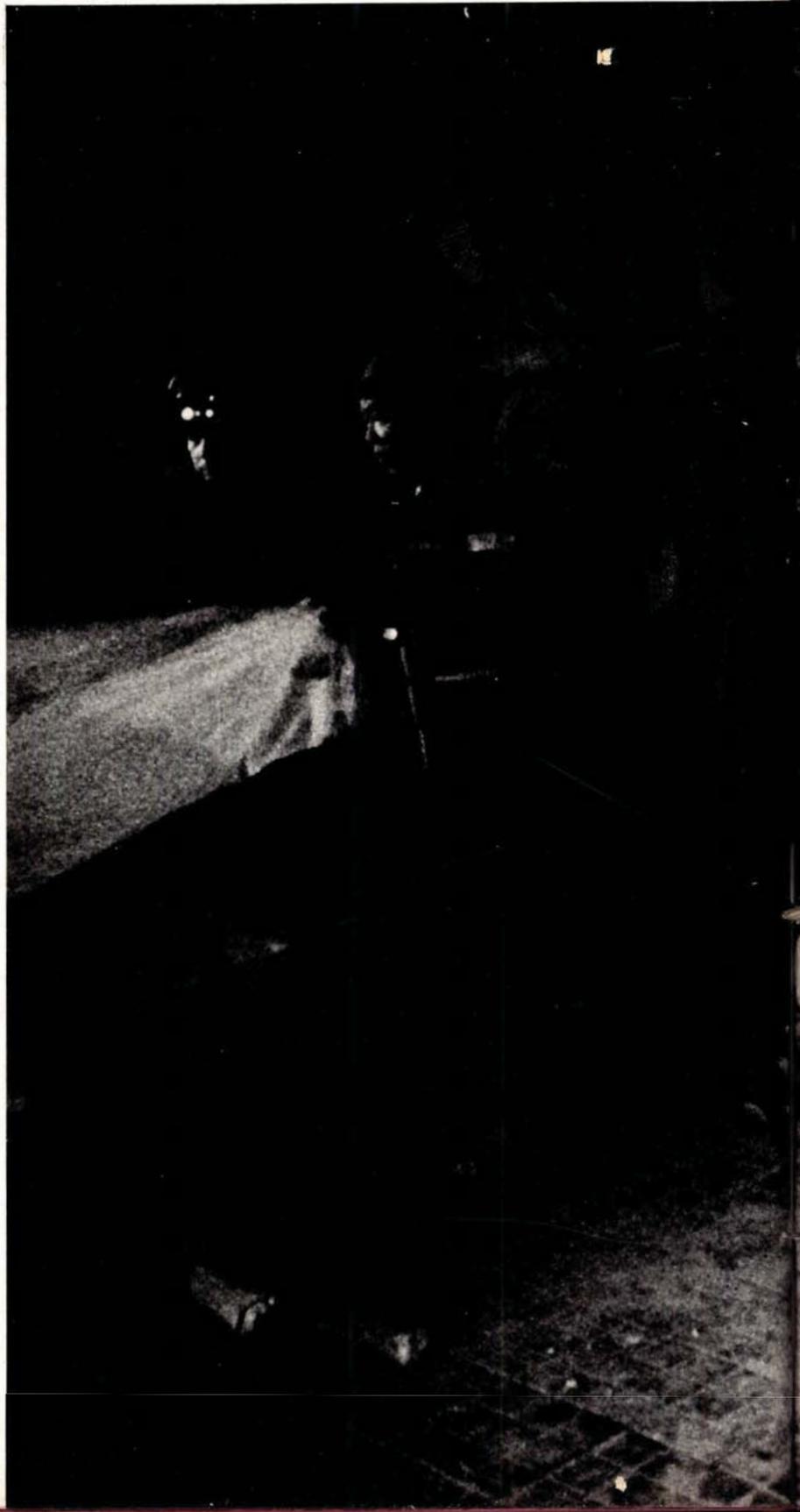
più che mai la sua avversione per le conferenze stampa, di cui invece Kennedy aveva fatto uno strumento di governo. Finalmente, il 17 febbraio, il Presidente trattò la posizione dell'amministrazione in un breve discorso al National Industrial Conference Board di Washington. Ma si limitò ad accennare le linee generali della sua azione, non fece quell'enunciazione di una politica che il Paese attendeva. Così il malessere crebbe. Nixon, il sempre battuto e sempre risorgente uomo politico repubblicano che quindici anni fa aveva lanciato fulmini contro la « guerra di Truman », ora caldeggiava la « guerra di Johnson ». Dappertutto circolava una parola nuova, escalation, scalata, con la quale i portavoce del governo avevano spiegato, abbastanza confusamente, che nel Vietnam la guerra s'inaspriva in una serie di « rappresaglie graduate ». Ma se la guerra si aggrava, gridavano i giornali, perché il Presidente non si presenta alla televisione, come fece Kennedy durante la crisi dei missili russi a Cuba, e non spiega fino a che punto siamo disposti a spingerci? Questo si fa in democrazia, sosteneva il Daily News, invece noi stiamo combattendo la guerra del silenzio.

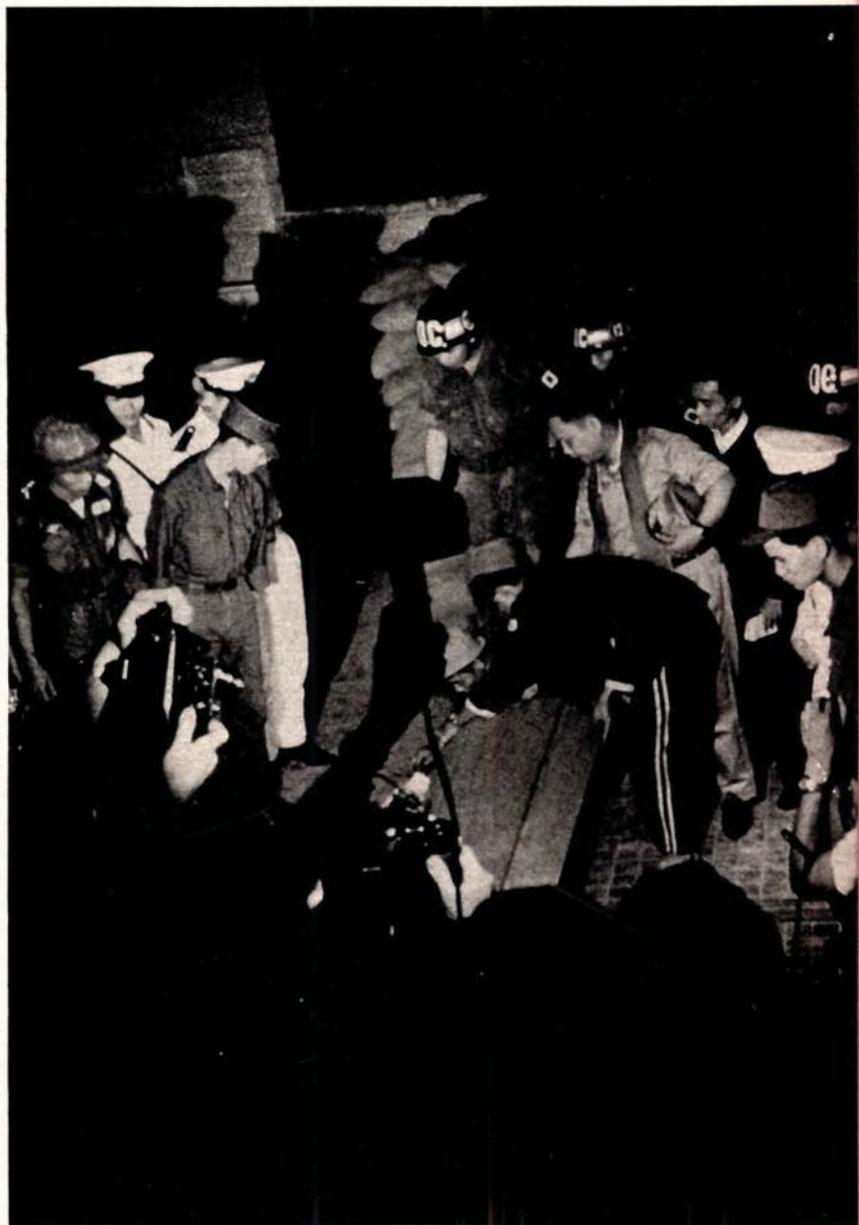
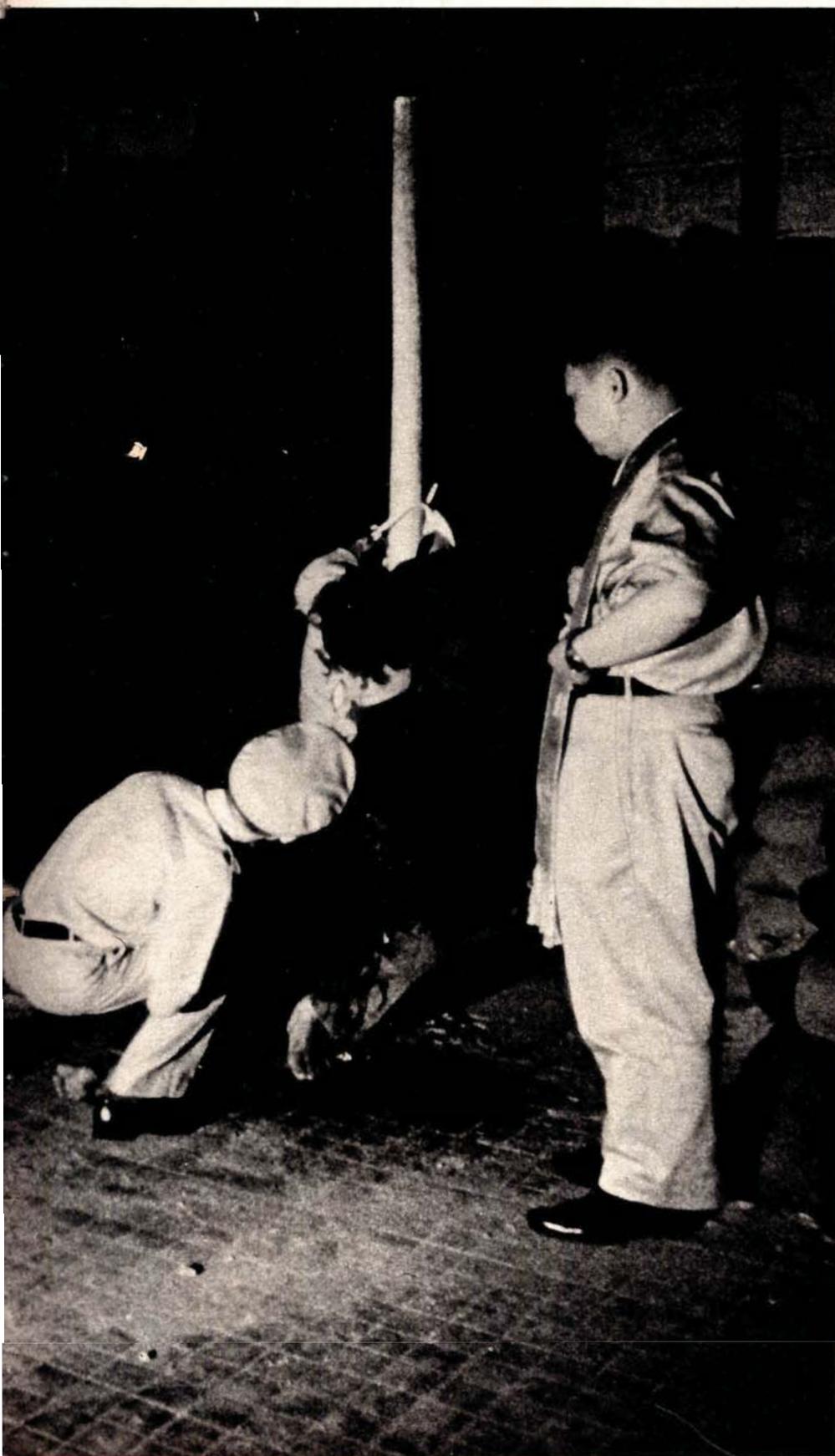
Il senso di disagio, durante queste settimane, era acuito anche da un altro fattore: l'assenza dalla capitale del segretario di Stato, Rusk. Mentre gli aerei americani bombardavano il Vietnam, il responsabile della politica estera degli Stati Uniti era a Cocoa Beach, in Florida, per curarsi un raffreddore. La circostanza ha suscitato molti commenti preoccupati. Un suo subordinato ha detto: « Io mi alzerei anche dal letto di morte pur di essere al mio posto in una crisi come questa ». Se Rusk non lo faceva, c'era forse qualche altra ragione? Alfine il segretario è tornato a Washington, il 15 febbraio, ma la sua assenza ha rinfocolato le vecchie voci di contrasti fra lui e il Presidente. Si dice che egli stia per ritirarsi, come hanno fatto tanti altri « kennediani ». « Non credeteci », ha riso un funzionario della Casa Bianca. « Vedrete mister Rusk qui in giro ancora per molto tempo. »

Il giorno 16 fu annunciato a Washington che la Cina prepara il suo secondo test atomico. « Il dilemma è sempre più preoccupante », disse un alto funzionario, « e in questo momento non possiamo parlare di negoziati, perché distruggeremmo il morale delle nostre truppe laggiù. » Gli animi erano sempre più divisi. « Non vi accorgete », scriveva Walter Lippman, « che i ribelli nel Vietnam stanno vincendo? In queste condizioni sarebbe un atto di follia scatenare la guerra in Asia. » Sul Times apparvero pagine a pagamento in cui i gruppi pacifisti invocavano una pronta cessazione delle ostilità. Si ricordò che MacArthur, poco tempo prima di morire, aveva detto a Johnson: « Non lasciarti coinvolgere in una guerra per terra in Asia. Sarebbe la più catastrofica delle calamità ».

L'inquietudine si faceva sempre più intensa. I giornali, accanto a commenti che elogiavano la « grandiosa statura politica » di Johnson e ne apprezzavano la prudenza, non dissimulavano più le domande preoccupate: l'amministrazione

Quattro immagini di un'esecuzione capitale a Saigon. Nelle due fotografie a destra, un terrorista viene legato a un palo, assistito da un sacerdote.





A sinistra: colpito dalla scarica del plotone d'esecuzione, il corpo del condannato si affloscia. L'ufficiale che comanda il reparto gli si avvicina per constatarne la morte. Foto sopra: pochi minuti dopo la salma del giustiziato viene rinchiusa in una bara, mentre il sacerdote gli impartisce l'assoluzione. La fucilazione è avvenuta nella stessa strada di Saigon in cui il terrorista era stato sorpreso.

Un momento fa
avevo ancora mal di testa!

Per fortuna
ho sempre con me VERDAL.
Perchè proprio VERDAL?
Perchè VERDAL fa sparire subito,
mal di testa, mal di denti,
dolori reumatici.

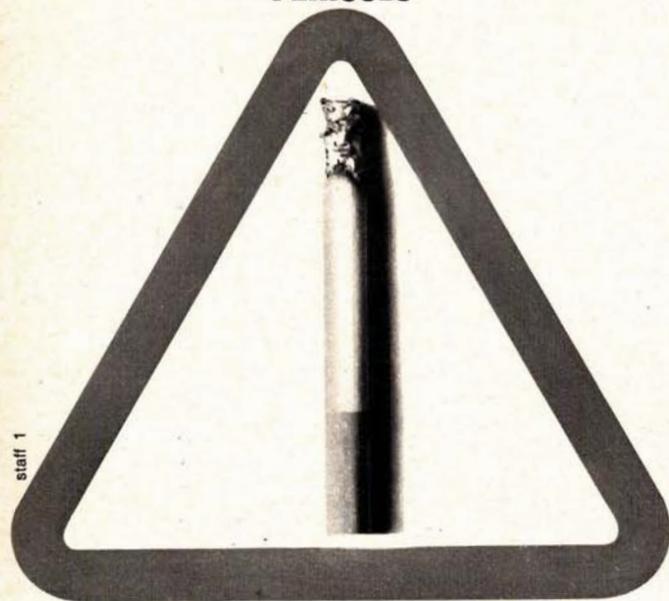
V. 38 REG. 2076 MINSAN. 1874.



verdal

antidolore

PERICOLO



PRUDENZA!

bofil

il bocchino-filtro di chi sa fumare



dimezza il pericolo del fumo
ne lascia intero l'aroma

fumare è un vizio - meglio smettere
bofil è una buona abitudine
...meglio continuare

costa solo L. 50 - con espulsore L. 100

AL PENTAGONO

(continuazione)

è in grado di controllare la crisi? Per otto morti a Pleiku si sono mandati 49 aerei a bombardare il Nord Vietnam, per 30 morti a Qui Nhon se ne sono mandati 160, ma che accadrebbe domani se i 250 mila uomini dell'esercito nordvietnamense, affiancandosi ai 40 mila guerriglieri Vietcong, dilagassero a Sud travolgendo i 23 mila « consiglieri » americani, che sono numericamente così insufficienti da dover pagare di tasca loro 5 dollari al mese ai contadini vietnamiti perché li aiutino a fare la guardia agli accampamenti?

Queste sono le domande che tolgono il sonno agli americani. Essi si sono abituati di nuovo a vedere, sulle copertine delle loro grandi riviste, i soldati in assetto di guerra, e inevitabilmente risentono il clima di 15 e 25 anni fa. Dalla copertina di *Newsweek* il viso duro preoccupato del sergente Fred Wallake, in pattuglia con gli uomini del battaglione *Ranger* vietnamite che egli « consiglia », ammonisce che i tempi duri sono tornati.

Al culmine di queste settimane d'angoscia, giovedì 18 febbraio la televisione ha portato di nuovo in 52 milioni di case americane un momento di *choc*: il discorso del segretario della Difesa al comitato delle Forze Armate della Camera. Mc Namara è un autentico genio dell'organizzazione, è l'uomo che ha riordinato il groviglio del Pentagono, ma egli, più ancora degli uomini, si fida delle cifre. Più che agli uomini, crede alle macchine. La sua divinità è il calcolatore elettronico IBM. Con voce monotona, come se illustrasse il bilancio di una grande società industriale, egli ha spiegato che nel 1970, supponendo che la popolazione degli Stati Uniti sia allora di 210 milioni, in caso di attacco atomico alle città del Paese accadrà quanto segue:

— se nei prossimi anni non si spenderà nulla per la costruzione di grandi rifugi antiatomici e armamentari antimissili, nel primo giorno di guerra ci saranno 149 milioni di morti;

— se si spenderanno 5 milioni di dollari, ce ne saranno 120 milioni;

— se se ne spenderanno 15, ce ne saranno 96 milioni;

— se si spenderanno 25 milioni di dollari in difese, ci saranno *solo* 78 milioni di morti.

Era una giornata fredda quando Mc Namara parlò, su quasi tutte le città degli Stati Uniti nevicava o pioveva. Ma fu come se, all'improvviso, uno spettro avesse steso la sua ombra sul Paese più prospero, più ricco, più potente, più avanzato del mondo. Uno spettro di angoscia che veniva da lontano, da giungle e risaie stese a mezzo mondo di distanza, dove per 20 mila ragazzi americani una sporca e fangosa guerriglia è diventata la guerra.

Guido Gerosa

air-fresh

air-fresh
air-fresh

aria pura



deodorante

air-fresh



ULTRA 66



RODI-DELFINO

punti premio
per magnifici
regali



air-fresh il deodorante di fama mondiale

BOMBRINI PARODI-DELFINO **B.P.D.**

VERSO L'EPILOGO LA GUERRA NEL SUD VIETNAM

È l'ora degli esami di coscienza. Gli Americani, o meglio alcuni giornalisti americani, si domandano: Ma chi ce lo fece fare? Ma perché andammo a cacciarci in quella sinistra avventura? Il quesito deve essere formulato in termini più generali. Si deve dire: perché l'America, dopo la guerra, si impegnò a difendere tanti Paesi, asiatici e africani, che erano stati colonie delle Potenze europee o erano stati più o meno a lungo nelle loro sfere d'influenza?

E la risposta è questa: appunto perché il vecchio colonialismo era finito o stava per finire. Quei Paesi si erano liberati dei loro padroni, o ne erano stati liberati, ed erano rimasti deboli e indifesi. La Potenza nuova che si fosse fatta avanti se ne sarebbe impadronita. La politica non permette vuoti di potenza, e quei Paesi erano un immenso vuoto. Se gli Stati Uniti non se ne fossero assunti la difesa, essi sarebbero caduti uno dopo l'altro sotto il dominio delle Potenze comuniste, prima dell'U.R.S.S., poi dell'U.R.S.S. e della Cina. Dal travaglio della guerra e del dopoguerra erano venute fuori nuove Potenze dotate di formidabile appetito: nuovi imperialismi o colonialismi, che pretendevano essere il contrario degli imperialismi e dei colonialismi del passato, ma che in realtà erano proprio la stessa cosa: l'asservimento dei Paesi deboli ai forti. Solo la messinscena era diversa. L'U.R.S.S. faceva leva sul comunismo: ideologia e movimenti comunisti nazionali. La Cina sull'ideologia e sulla razza. E gli Stati Uniti sulla democrazia (e difatti, davano libertà e democrazia, ma speravano di ottenere e conservare una specie di libero predominio mondiale grazie alla loro immensa potenza economica). I Paesi piccoli e deboli, che oggi si godono la loro indipendenza e ottengono persino doni e sussidi dai grandi, non si rendono conto della precarietà della loro condizione. Il giorno in cui l'antagonismo delle grandi Potenze finisse, anche la loro indipendenza volgerebbe alla fine. In questo

senso, ho scritto che il colonialismo è un fatto generale e costante della storia. Si crede di eliminarlo, ma esso risorge sotto nomi nuovi e sotto nuove etichette.

Gli Stati Uniti, dal '45 e forse anche da prima, da quando era ancora in corso la guerra mondiale, hanno cercato di promuovere l'indipendenza delle colonie inglesi, francesi e olandesi in Asia e in Africa. L'ordine che le Potenze coloniali imponevano era vecchio ed era sotto molti punti di vista da condannare. Ma era un ordine. Quando crollò, non vi fu sostituito niente. Gli Stati Uniti fecero quello che potevano per farlo crollare, ma non avevano da sostituirvi un loro ordine nuovo: né i Paesi liberati lo avrebbero accettato. La conseguenza è stata l'anarchia. Quando la Cina mise fuori gli artigli, gli Stati Uniti si trovarono di fronte al dilemma: o difendere l'Asia o lasciare che se ne impadronisse la Cina.

L'America ha dovuto accettare la sfida sul terreno su cui è meno forte

Scelsero la prima delle due vie, e non potevano fare altrimenti. Il *containment* della Cina diventò l'obiettivo principale della loro politica in Asia. Arginare la potenza cinese significava difendere i Paesi indipendenti. E i Paesi indipendenti in Asia erano e sono tutti debolissimi: dall'immensa India ai piccoli Sultanati malesi. E bisognava anche difendere quel che rimaneva degli imperi delle Potenze europee: l'Indocina francese, la Malesia britannica. Così si spiega il paradosso che gli Stati Uniti, dopo aver potentemente contribuito a far crollare i detti imperi, siano poi accorsi a difendere gli avanzati di essi. Bisognava salvarli dalla Cina.

Dice Max Frankel nel *New York Times*: al principio, l'amministrazione Eisenhower sperò

che una pressione prolungata e generale potesse far crollare il governo comunista in Cina. Ma poi subentrò il timore di perdere un Paese dopo l'altro e, quindi, di perdere tutta l'Asia. Perciò gli Stati Uniti hanno manovrato e contromanovrato in tutti o quasi tutti i Paesi che confinano colla Cina o sono nel raggio delle sue ambizioni: l'India, il Pakistan, la Birmania, la Malesia, l'Indocina, la Thailandia, l'Indonesia, la Corea, le Filippine. I risultati non sono stati brillanti.

Gli Stati Uniti aiutarono la Francia in Indocina, ma non abbastanza perché vincessero. E fu un errore. Non perché il regime francese fosse il regime ideale, tutt'altro: ma perché, se l'Indocina era indispensabile al mondo libero, bisognava difenderla, e i Francesi e gli Americani insieme avrebbero potuto difenderla molto meglio di come gli Americani ne hanno difeso gli avanzati da soli.

La guerra di Corea: gli Americani, fuorviati dal chiasso per il conflitto fra potere civile e militare, non ascoltarono Mac Arthur, il più grande generale della loro storia: non distrussero i ponti sul fiume Yalu, non vollero colpire le basi del nemico. Il Presidente Truman volle fare la guerra in modo che fosse impossibile vincerla, e l'America non vinse.

E ora anche la tragedia del Sud Vietnam volge alla conclusione. Come gli Americani siano potuti andare avanti per tanti anni senza rendersi conto della gravità della situazione è incomprendibile. Il programma Kennedy-Taylor-McNamara fu un documento di cecità. Invano il Comandante del Pacifico, l'Ammiraglio Felt, invocò misure adeguate e pronte. Poi Johnson ha perduto ancora tempo. E ora non c'è più niente da fare.

La necessità di arginare le Potenze comuniste ha costretto gli Stati Uniti ad accettare la sfida sul terreno su cui non sono forti. Questo, contro i principi di una saggia strategia e del buon senso. Da questa situazione di necessità, il generale Maxwell

Taylor dedusse una sua dottrina strategica, che è l'esempio insuperabile delle dottrine che non si devono seguire, e che ha avuto il solo effetto di fornire argomenti a De Gaulle e di minare l'Alleanza Atlantica.

Chiarisco il concetto. Una sana strategia suggerisce che un Paese in guerra debba cercare di portare la lotta sul terreno su cui è forte, e di evitarla su quello su cui è debole. In Tucidide, Pericle, quando consiglia agli Ateniesi di fare la guerra a Sparta, che cosa raccomanda? Di fare la guerra per mare, e di evitarla per terra. Perché? Perché essi, gli Ateniesi, sono forti sul mare, mentre gli Spartani sono forti per terra. « Se essi (gli Spartani) invaderanno il nostro Paese per via di terra, noi penetreremo nel loro per via di mare... Questo significa il dominio del mare! Pensate: se abitassimo un'isola, chi più invincibile di noi? E anche adesso la nostra strategia deve, per quanto possibile, fondarsi su questo presupposto: che noi siamo un'isola. Badiamo a conservare il controllo del mare e a difendere la nostra città, e abbandoniamo la terra colle sue case. E questo sacrificio non ci esaspera al punto da indurci ad attaccare le truppe del Peloponneso, che sono molto più forti delle nostre. »

Veniamo ai tempi nostri. Gli Stati Uniti sono fortissimi in mare, in aria e in armamenti atomici. Ma a terra sono relativamente deboli nel senso che, per ogni soldato che essi possono mettere in campo in Europa, l'U.R.S.S. potrebbe metterne tre, e, per ogni soldato che essi possono mettere in campo in Asia, la Cina potrebbe metterne dieci. E un soldato americano vale quanto un cinese. Potrà valere un po' di più perché meglio armato, ma sempre un soldato è. In Europa, quel che ha mantenuto l'equilibrio è stata la minaccia delle armi nucleari. Ma il generale Maxwell Taylor escogitò la dottrina che l'Europa si potesse difendere con le armi convenzionali. La fortuna dell'Europa è stata che la sua dot-



Hanoi: un reparto dell'esercito del Nord Vietnam sfila in parata. Le forze armate di questo Paese comunista contano oltre 350 mila effettivi: tutta l'attrezzatura bellica proviene dalla Russia e dalla Cina.

trina non fosse messa alla prova. Se no, i Sovietici sarebbero arrivati a Gibilterra.

L'America, dunque, fu costretta a impegnarsi a terra in Europa e in Asia, contro i principi di una saggia strategia e contro i suoi desideri. Ripeto: fu una necessità. Ma se, oltre ad accettare la guerra a terra, dove è debole, rinuncia alla guerra aerea, nella quale è fortissima, e se rinuncia non dico all'uso delle armi nucleari, ma alla minaccia di usarle, anzi giura che in nessun caso vi ricorrerà, allora si condanna alla sconfitta.

Veniamo agli avvenimenti di questi giorni, e domandiamoci quale sia il perché dei *raids* aerei che gli Americani hanno fatto contro il Nord Vietnam. Procedo per congetture.

Prima spiegazione: può darsi che gli Americani abbiano fatto i *raids* per tentare di disincagliare la guerra dalla palude e dalla giungla. Se così fosse, il tentativo sarebbe destinato a fallire.

Seconda spiegazione: per tentare di trovarsi in una posizione non dico di forza, ma di minore debolezza, quando si dovrà trattare. Altra illusione!

Terza spiegazione: l'Amministrazione Johnson tenta di salvare la faccia di fronte all'opinione pubblica interna. Militarmente, i *raids* e i bombardamenti sporadici non servono a niente. L'Amministrazione li fa solo per far mostra di energia, per non essere in avvenire accusata di non aver fatto niente per difendere il prestigio e l'onore degli Stati Uniti: di essere andata alla disfatta senza far niente. Forse, è rassegnata ad accettare la sconfitta, ma vorrà

trovare un compromesso che mascheri l'umiliazione.

Sbaglierò, ma propendo per quest'ultima spiegazione.

**Pascal:
non si annienta l'eternità
stornando
da essa il pensiero**

La signora Elena Bolla (Camogli) mi scrive:

«La seguo da anni con simpatia, pur non avendole mai scritto. Questo perché le sue idee, in genere, sono le mie, e una conversazione tra interlocutori concordi avrebbe ben poco interesse. Le sue risposte ai lettori, i suoi articoli mi fanno spesso meditare sull'umana follia. Perché lei è semplicemente un uomo con idee chiare e col coraggio di esprimerle, e per questo le toccano quasi ogni settimana delle ingiurie (peraltro garbatamente ricambiate). Mah!

«Comunque sia, a furia di avere in comune con lei idee e opinioni, ho finito col pensare a lei come a un amico: *Quand un discours naturel peint une passion ou un effet, on trouve dans soi-même la vérité de ce qu'on entend... en sorte qu'on est porté à aimer celui qui nous le fait sentir, car il ne nous a pas fait montre de son bien, mais du nôtre; et ainsi ce bienfait nous le rend aimable, outre que cette communauté d'intelligence que nous avons avec lui incline nécessairement le cœur à l'aimer.* Lo sa, nevero, di chi sono queste parole?

«Scusi il lungo preambolo: le

Dopo quelle dell'Indocina e della Corea, ora anche la tragedia del Vietnam meridionale volge alla conclusione: non c'è più niente da fare, militarmente i «raids» aerei e i bombardamenti sporadici non servono a nulla. Gli Stati Uniti li effettuano soltanto per far mostra di energia. Forse Johnson è già rassegnato ad accettare la sconfitta, ma vuole trovare un compromesso che mascheri l'umiliazione.

scrivo appunto per il suo articolo su Pascal, e ci voleva proprio il "mio" Pascal per vincere la mia naturale pigrizia epistolare. Ci sono alcuni punti del suo articolo che vorrei discutere con lei. Lei dice: non si può credere per scommessa. Giustissimo. Mi segua. L'immaginario interlocutore di Pascal dice a un certo punto (pagina 8 del manoscritto): *Oui, mais j'ai les mains liées et la bouche muette* (che bella frase!); *on me force à parler, et je ne suis pas en liberté... je suis fait d'une telle sorte que je ne puis croire.* E l'obiezione che fa lei. *Il est vrai...*, risponde Pascal. Come possono accordarsi queste righe con l'affermazione fatta da lei nel suo articolo: "...egli crede che una volta che si sia dimostrato a qualcuno che sia utile credere, questo qualcuno crederà"? O Pascal si contraddice, o noi non abbiamo capito bene.

«Vede, ho anch'io la mia idea *de derrière la tête*. Io penso che Pascal non volesse "convincere a credere", ma solo "dissuadere dal non credere". La distinzione le sembra troppo sottile? Penso di no. Pascal vuole smuovere l'ateo dalla sua posizione d'intransigenza, e preparare il terreno alla grazia, cioè all'intervento diretto di Dio, senza il quale non vi può essere fede, secondo la concezione giansenista. Per far questo, si serve del ragionamento, che poi rinnegherà. Che altro potrebbe fare? Parlare a un ateo in termini di fede? Sarebbe lettera morta.

«Occorre che io citi i passi che possono confermare questa tesi? Lei li conosce quanto me. Comunque: pagina 8 del manoscritto: *C'est le cœur qui sent Dieu, et non la raison. Voilà ce que c'est que la foi, Dieu sensible au cœur, non à la raison.*

«Ibidem: *...apprenez au moins votre impuissance à croire, puisque la raison vous y porte... Travaillez, donc, non pas à vous convaincre par l'augmentation des preuves de Dieu, mais par la diminution de vos passions.* Pagina 485: *On ne croira jamais... si Dieu n'incline le cœur.* Pa-

gina 142: *La foi est un don de Dieu: ne croyez pas que nous disions que c'est un don de raisonnement.*

«Che cosa voglio concludere? Che Pascal non è certo un fanatico della ragione. Se ne serve, come di uno strumento per negarla: *Il n'y a rien de si conforme à la raison que ce désaveu de la raison...* (pagina 214). Il resto è compito della grazia, della fede.

«Comunque, sono d'accordo con lei nel non capire come mai si sia attribuita tanta importanza a questo frammento del "pari". Ma forse tutto è spiegabile. I *Pensieri*, come lei giustamente dice, sono un libro assai disuguale. Ma noi dimentichiamo abbastanza spesso che si tratta di frammenti sparsi, non certo destinati alla pubblicazione, alcuni scritti da mano estranea, sotto dettatura (Pascal, mi si stringe il cuore a pensarlo, non aveva la forza di scriverli di sua mano). A parte questo, l'incoerenza dei *Pensieri* ha, io credo, una ragione, diciamo così, biografica. Quest'uomo, matematico per vocazione, dotato di quell'*esprit de géométrie* che vorrebbe *tout définir et tout prouver*, si accorge a un tratto che tutto questo non vale nulla, che la ragione ha dei limiti invalicabili, che la scienza (ed è un tale scienziato che dice questo!) è "vanità", "follia", e si vede costretto a rinnegare tutte le sue convinzioni e a rivedere tutte le sue idee.

«Come potremmo pretendere che un cambiamento così totale, dalla ragione alla fede, avvenga in lui senza molti ripensamenti, incoerenze, ritorni sulle proprie posizioni? E lo ameremo forse meno per questo? Ma qui mi trovo di nuovo d'accordo con lei: "In questa incoerenza è, in parte, il fascino di quest'anima tormentata..." Basta. Vorrei dire ancora tante cose, ma forse l'ho stancata. Le scriverò ancora, se permette, e insieme evaderemo dall'arido campo della politica internazionale, come lei lo chiama. E anche se non mi risponderà, sarà ugualmente come aver con-

che cosa è il Malto Kneipp?

il Malto Kneipp è orzo selezionato che sottoposto a maltizzazione si arricchisce di nuove sostanze naturali che la torrefazione rende aromatiche. Macinato poco prima dell'uso, il Malto Kneipp, da vita ad una gradevole bevanda naturale che fa bene a tutti, ma in particolare a coloro che non sopportano bevande eccitanti e anche ai più piccoli, perché il Malto Kneipp rende il latte più digeribile



MALTO KNEIPP

la gioia di una buona abitudine



in grani o solubile

Il Malto Kneipp solubile viene ricavato dalla disidratazione dell'infuso per cui, con l'aggiunta di acqua calda o latte, l'aromatica bevanda riprende la sua naturale composizione.

2

MEMORIA DELL'EPOCA

di Ricciardetto

versato con un amico. Grazie!»

Rispondo. Prima di tutto, signora, la ringrazio della lettera così bella, così fine, così intelligente, una di quelle rare lettere che mi compensano di tante amarezze e di tante miserie, e mi fanno per un momento credere all'utilità di questo mio mestiere e di quello che scrivo. Un momento di illusione. Ma non è che un momento, passa subito.

E veniamo a Pascal. Lei ritiene che egli, in quel tal frammento, si rivolga all'ateo. Ne dubito. L'ateo, il problema se lo è posto e lo ha risolto, forse con dolore, forse con disperazione. E a che servirebbe proporgli: «Fa una scommessa?» Credo piuttosto - ma, beninteso, posso sbagliare, - che Pascal si rivolga a coloro «che non si pongono il problema, non ci pensano: a coloro che vivono senza pensare alla fine della vita, che si lasciano condurre alle loro inclinazioni e ai loro piaceri senza riflessione e senza inquietudine e, come se potessero annientare l'eternità stornando da essa il loro pensiero, non pensano che a rendersi felici in questo istante.

«Essi sono nel pericolo dell'eternità di miserie; e su questo, come se non ne valesse la

pena, non si curano di esaminare... ecc. Così non sanno se vi sia verità o falsità nella cosa, né se vi sia forza o debolezza nelle prove. Le hanno davanti agli occhi, ma rifiutano di guardarle... Questo riposare in questa ignoranza è una cosa mostruosa, di cui bisogna far sentire la stravaganza e la stupidità a coloro che vi passano la vita, rappresentandola loro per confonderli colla vista della loro follia.»

Credo, dunque, che il pensiero del «pari» sia diretto proprio a questo: a scuotere coloro che non si curano del problema supremo e a dimostrare loro che riposare nell'ignoranza è una «stravaganza», una «stupidità», una «follia». E come glielo dimostra? Ecco: tu puoi guadagnare un infinito di felicità giocando un piccolo bene finito; ciò nonostante, non giochi. Non è la tua condotta una stupidità e una follia?

Ciò posto, ripeto: non trovo che questo frammento sia da annoverare fra i più belli di Pascal. Tutt'altro.

Mi scriva ancora qualche volta, signora. Lei mi definisce un «amico». La ringrazio. E, allora, non mi dimentichi.

Ricciardetto

LE CONVERSAZIONI DI RICCIARDETTO

IL «DEICIDIO»

L'articolo sul processo di Gesù che ho pubblicato in questa rubrica mi ha procurato l'onore e il piacere di ricevere una cinquantina di lettere. Evidentemente, non posso pubblicarle tutte né posso rispondere a tutte. E di ciò faccio le mie scuse ai cortesi lettori, che me le hanno scritte. Vorrei solo fare a molti di coloro che mi hanno scritto una modesta domanda: hanno mai letto qualcuno dei libri più importanti della moderna esegesi neo testamentaria? Dalle loro lettere, sembrerebbe di no. Altrimenti, non mi avrebbero fatto certe critiche e certe osservazioni. Lor Signori - quasi tutti - mostrano di credere che certe tesi e certe interpretazioni le abbia inventate io. Posso assicurare che non è così. Sono tesi e interpretazioni vecchie, accettate ormai da tutta la critica libera. Discuterne qui sarebbe una perdita di tempo. Abbiamo Lor Signori la pazienza di leggere i libri di Loisy sui Vangeli e il volume del Guignebert su Gesù. Se vogliono approfondire la questione, possono scegliere nell'abbondante bibliografia citata dal Guignebert. E poi mi scrivano.

LETTERE DI ISRAELITI

Il prof. Emilio Servadio (Roma) mi scrive: *Profondamente commosso per la sua continua, generosa battaglia a favore di una causa - quella degli Ebrei - in cui non è direttamente coinvolto (io ho perduto una sorella e un cognato, deportati ad Auschwitz, e sono stato in esilio sette anni), la ringrazio di gran cuore, e le invio il mio fraterno abbraccio.*

Il dott. Marcello Vitali (Genova) mi scrive: *Ho letto con molta attenzione e commozione*

il suo articolo: «Gesù fu ucciso dai Romani non dagli Ebrei», apparso in Epoca del 24 gennaio. Nella piccola pubblicazione, che io dirigo e che le invio regolarmente, ho già scritto qualcosa nel passato, ma certamente quello che scriviamo noi di parte ha ben poco valore, a prescindere dall'importanza della pubblicazione.

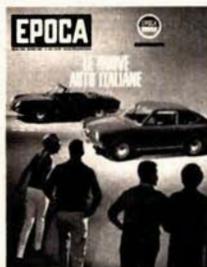
Il vedere oggi un articolo così coraggioso in una delle più importanti riviste italiane e firmato da una delle migliori e più autorevoli penne del giornalismo italiano, è certamente avvenimento che nessuno di noi può considerare senza commozione. Il numero de La Fiamma di gennaio era già stato impaginato e quindi non potrò riprendere l'argomento che al prossimo numero. Tengo però a ringraziarla vivamente per la battaglia che Ella, con tanta fede, combatte a fianco a noi, giustamente, come dice lei, non per noi, ma per la giustizia e la verità. E ciò - da uomo libero come sono - assurge a valore ancora più grande.

Ho detto e ripeto: ho scritto quel che ho scritto per amore non degli ebrei, ma della verità. E perciò gli ebrei non hanno ragione di ringraziarmi. Ciò non toglie che il consenso, che Lor Signori così calorosamente mi manifestano, mi commuove. Ma sanno quante lettere ho ricevute da israeliti per quell'articolo? Due sole: le loro. Non c'è ebreo in Italia che non abbia approvato, ne sono sicuro. Ma solo due mi hanno manifestato pubblicamente il loro consenso. Lascio a loro di indovinare la ragione di tanto riserbo. E quella ragione è una debolezza del loro popolo, per lo meno di quella parte di esso che vive nella Diaspora.

Ri.

SOMMARIO

- 8 **VERSO L'EPILOGO LA GUERRA NEL SUD VIETNAM** di Ricciardetto
- 17 **L'ATTESA COME ARTE DI GOVERNO** di Domenico Bartoli
- 20 **LA RICERCA DI UN MINISTRO È DURATA DUE MESI** di Mario Missiroli
- 22 **PECHINO: LA MAREA ROSSA SFIDA L'AMERICA**
- 26 **AL PENTAGONO BEVEVANO QUARANTAMILA CAFFÈ AL GIORNO** di Guido Gerosa
- 34 **LE NUOVE AUTO ITALIANE**
- 47 **LE MERAVIGLIE DEL MONDO (15) MARRAKECH**
- 66 **PER VIRNA CALZONI E TURBANTI**
- 71 **CON LA VITAMINA C È PIÙ SAGGIO ECCE-DERE CHE SCARSEGGIARE** di Ulrico di Aichelburg
- 72 **FACCIAMO L'ESAME A SORAYA** di Filippo Sacchi, Carlo Laurenzi, Flora Antonioni e Domenico Rea
- 76 **MOSTRUOSI CORPI NAVIGANO NEGLI SPAZI** di Vittorio G. Rossi
- 84 **IL PICCOLO RE È MORTO DI MALINCONIA** di Guido Gerosa
- 88 **IL MIRACOLO DELL'«OPERAZIONE GRAN-TURCO»** di Franco Bertarelli
- 92 **GUGLIELMO TELL È TUTTO UN'INVENZIONE DI GENIALI NOVITA** di Giulio Confalonieri
- 96 **STORIA E FUNZIONI DELLA CRITICA DI «TERZA PAGINA»** di Luigi Baldacci
- 98 **PULCINELLA NASCONDE LA SMORFIA DI PIRANDELLO** di Roberto De Monticelli



Le tre maggiori case automobilistiche italiane - Fiat, Lancia e Alfa Romeo - presenteranno al prossimo Salone di Ginevra (11-21 marzo) nuovi e interessanti modelli. EPOCA anticipa per i suoi lettori alcune di queste « novità », pubblicando un ampio servizio fotografico. In copertina: le due versioni coupé e spider della Fiat 850, le cui consegne ai clienti inizieranno tra poco.

N. 753 - Vol. LVIII - Milano - 28 Febbraio 1965 - © 1965 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ufficio Abbonamenti: tel. 5.392.241 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.700 - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.300 - Sem. L. 6.050. Per il cambio d'indirizzo inviare L. 60 in francobolli insieme con la faccetta recante il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, p.za Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za S. Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 43, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Pioltello), v. Roma 42; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), v.le Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

STRANI COMPAGNI DI LETTO



Amano litigare... ma non di notte! - Amore all'italiana, allegria americana.

La coppia Gina Lollobrigida e Rock Hudson si è rivelata una delle più riuscite nella storia del cinema. « Torna a Settembre » fu il primo film interpretato dai due attori ed ottenne un consenso clamoroso. L'aggressiva bellezza e l'irruenza della Lollobrigida si completano con il fascino e con la disinvoltura tutta anglosassone di Rock Hudson dando vita a un incandescente ménage che entusiasma il pubblico. « Strani compagni di letto » giunge adesso per confermare tale indiscutibile successo. È ovvio che con un soggetto tagliato su misura per loro, coadiuvati dall'ineffabile Gig Young e da gustosissimi attori di contorno e guidati dall'abile mano del regista Melvin Frank, Rock e Gina sprizzano scintille. Così, il successo è assicurato. « Strani compagni di letto », questo spumeggiante cocktail di amore all'italiana e di allegria americana sarà, cosa niente affatto « strana », il successo della stagione. Consigliamo i nostri lettori di non perdere questa occasione per divertirsi sul serio.



William Castle, maestro del suspense, vi dice: "Se avete paura dei vostri sogni, non andate a vedere

"PASSI NELLA NOTTE"

Che cosa sono i sogni? Perché, a volte, incubi spaventosi vengono a popolare le nostre notti? Quali inespressi desideri si liberano dal nostro inconscio e prendono corpo nella nostra mente? William Castle, uno dei più grandi registi di Hollywood, insuperato maestro del suspense e del brivido, ha provato a dare una risposta a questi inquietanti interrogativi. Chiamando a collaborare con lui Robert Block, il coraggioso e geniale sceneggiatore di « Psycho », egli ha fatto un film assolutamente unico nel suo genere: « Passi nella notte ». È questo un film tutto da vedere, non da descrivere e, se volete seguire un nostro consiglio, andateci - anzi, consigliamo i nostri lettori di vedere il film dall'inizio e di non entrare a spettacolo iniziato per non perdere il sensazionale epilogo. « Passi nella notte » ipnotizza l'attenzione dello spettatore e lo avvolge nelle sue spire. Ne sono interpreti Robert Taylor e Barbara Stanwyck, la coppia meglio assortita che il cinema americano abbia mai avuto. I due sono di nuovo insieme in questo film. Castle, Block, Taylor, Stanwyck - quattro nomi famosi per il film « Passi nella notte ».

ARGO

TOTOCALCIO VINCITE SICURE

13 TRIPLE Colonne 81

Sistemissimo che fa vincere infallibilmente il 13 o almeno un 12. Risultati positivi ogni settimana. Rimarrete stupefatti anche voi. Richiedetelo inviando L. 2000 a: ED. TOTOTECNICA - C.P. 1151/EP - MILANO



Crystal Hotel

S. Moritz

CASA MODERNA - CUCINA ITALIANA
BAR DANCING SAUNA
APERTO TUTTO L'ANNO - DIR. TONI CAVELTI

Rilassatevi, vincete la fatica, combattete la minaccia dell'adipe con

SALBA SPORT

bagni di schiuma tonico-energetici per l'uomo moderno

In vendita nelle migliori profumerie. Non trovandoli richiedeteli a CEVIS - Viale Abruzzi 20 - Milano